



FORUM
DISUGUAGLIANZE
DIVERSITÀ

TORNARE A CONTARE VOTANDO.
L'OPPORTUNITÀ' DEI 5 REFERENDUM

Relazione di Fabrizio Barca all'incontro

"Questa volta le cose possiamo cambiarle noi", Cgil, La Spezia, 2 aprile 2025

Un'occasione da non mancare. Abbiamo il compito di convincere centinaia di migliaia, milioni di persone che votare SI ai 5 Referendum è un modo per tornare a contare. Contare per migliorare la vita di tutti e tutte noi. Spiegare e convincere, ognuno e ognuna di noi, altre dieci persone; che ne potranno convincere altre dieci. Un metodo antico, il più efficace.

L'argomento primario è, infatti, che questa volta decidiamo noi. Noi, tutti noi che abbiamo maturato sfiducia nei rappresentanti, nei partiti e nelle istituzioni. Noi che non possiamo neppure scegliere i nostri rappresentanti in Parlamento e non sappiamo chi eleggiamo. Questa volta decidiamo.

Abbiamo bisogno di ritrovare fiducia nella democrazia e i referendum ne sono uno strumento. Insomma, l'aspetto speciale di questa occasione è che ci dà due risultati in uno. Andando a votare, facendo raggiungere il quorum, facendo vincere il sì, noi possiamo cambiare la vita di montagne di persone, oltre che la nostra. E possiamo ricostruire fiducia nella democrazia. L'autoritarismo avanza ovunque, intimidendo la magistratura e il dissenso, defraudando i Parlamenti del loro ruolo e instillando il senso dell'inutilità del nostro agire e protestare, proprio per convincerci a mollare. Bene, un buon risultato al Referendum mostrerebbe a noi stessi che possiamo cambiare le cose. Concretamente.

Vedremo subito che si tratta di cambiamenti assai significativi, che riguardano la vita di ogni persona.

Essi hanno un tratto in comune: correggono i gravi errori commessi da governi di ogni colore tra gli anni '90 e l'inizio di questo secolo, quando fu affrontata male e in modo autolesionista la sfida che veniva dall'arrivo sul mercato del lavoro mondiale di centinaia di milioni di lavoratrici e lavoratori di quello che era il "Sud del mondo". Anziché giocare le nostre carte al rialzo, le carte di uno dei paesi industriali più creativi del mondo, spostando la nostra posizione nella divisione internazionale del lavoro, rafforzando i ponti fra ricerca e piccole e medie imprese, sfruttando il potenziale delle grandi imprese pubbliche, promuovendo il lavoro nei servizi di cura e salute, si pensò di rincorrere la nuova concorrenza giocando al

ribasso. Approvando norme che indebolivano il potere contrattuale del lavoro, promuovevano precariato, favorivano l'elusione delle norme di sicurezza.

Il risultato lo conosciamo. Un pezzo significativo del sistema imprenditoriale ha comunque reagito bene, innovando, accrescendo la produttività, esportando, mantenendo e promuovendo il ruolo del lavoro. Ma un pezzo, sospinto e corrotto dalle nuove regole, è sopravvissuto senza innovare. Nasce qui la stagnazione della nostra produttività, la grave riduzione del salario reale pro-capite (per la caduta non voluta del numero di ore lavorate), la stagnazione media della produttività, la diffusione della povertà anche fra chi lavora.

Ecco, noi oggi possiamo correggere quegli errori. E stare meglio. Vediamo. Referendum per Referendum.

Primo Referendum. Scoraggiare i licenziamenti illegittimi (dlgs 23/2015). Forse è la più clamorosa, immorale e controproducente di tutte le norme che oggi possiamo modificare. Non si tratta delle ragioni di illegittimità di un licenziamento, che non vengono toccate dal cambiamento. Ma degli effetti della decisione di un giudice che, chiamato a giudicare su un licenziamento, conclude e sentenzia che un imprenditore ha illegittimamente licenziato una persona.

Con lo Statuto dei lavoratori introdotto negli anni '70, in queste circostanze l'imprenditore viene sanzionato con l'obbligo di reintegro della persona illegittimamente licenziata, lasciando a essa la possibilità di commutare il reintegro in un cospicuo trasferimento monetario.

A che serve questa sanzione? Ha una funzione restauratrice, impedire che quel comportamento leda il diritto di chi lavora, consentendogli di riprendere a lavorare, se lo desidera. E ha una funzione deterrente: evitare, o rendere meno probabile, che un imprenditore, anziché competere sul mercato con creatività e innovatività, lo faccia in modo opportunistico e sleale, cacciando lavoratori con pretesti illegittimi. Insomma la sanzione tutela sia chi lavora, sia chi fa impresa con competenza e onestà, senza sotterfugi.

La norma del 2015 che oggi possiamo cancellare ha intaccato questo meccanismo, favorendo l'impresa che ricorre a sotterfugi, quasi incitando le imprese a licenziare con motivi falsi, "tanto poi puoi liquidare il problema con un po' di soldi". E lo ha fatto con due mosse.

In primo luogo, la norma ha escluso il reintegro obbligatorio per diverse tipologie di licenziamenti illegittimi, in particolare per quelli dove il giudice conclude che vi è "mancanza di giustificato motivo o causa" ovvero che non vi sia proporzionalità fra il "fatto" indicato come causa dall'imprenditore e il licenziamento (a meno che addirittura quel "fatto" risulti non esistere).

L'effetto concreto è così grave da essere sorprendente. Supponiamo che io sia un imprenditore che ha effettivamente una difficoltà aziendale. Ma che ne approfitto per cacciare una persona specifica, che magari pretendeva di avere le sue idee su cosa fare meglio o che sapeva mobilitare altre persone; so che non c'è alcun nesso con la difficoltà o con la strategia per superarla, ma ci provo. Vado in giudizio. Il giudice mi dà torto. Con la norma oggi esistente, ho comunque ottenuto il risultato di licenziarla, cavandomela con un trasferimento

monetario. Con lo stesso trucco posso usare le assenze di una lavoratrice per montare il licenziamento; il giudice lo giudica illegittimo perché non proporzionale al fatto; ma io ho comunque ottenuto il mio risultato. Imbrogliando.

Non basta. Per evitare di andare in giudizio, se so che perderei, la norma del 2015 mi dà anche la possibilità di avviare una “procedura conciliativa”. Posso offrire alla persona che ritiene di essere stata illegittimamente licenziata una somma pari a tante mensilità quanti sono gli anni di lavoro (ma più di 2 e meno di 18) con un “assegno circolare”, non tassabile e senza previdenza. “Pochi, maledetti e subito!”, insomma, per liquidare chi lavora, senza neppure contributi previdenziali. Un incentivo immorale in più all’imprenditore incapace, una concorrenza sleale in più per le altre imprese, un onere per la collettività a cui sono sottratte imposte. Oltre che un insulto alla dignità del lavoro.

Bene. Noi possiamo abolire queste due aberrazioni. Con un voto. Che va a vantaggio di quasi tutte e tutti – lavoratrici e lavoratori, imprese diritte, comunità nazionale – e rimette in riga imprenditori lavativi.

Secondo referendum. Sanzione monetaria adeguata dei licenziamenti illegittimi nelle imprese fino a 15 addetti (art. 2, comma 3 l. 108/90)

Abbiamo anche la possibilità di migliorare il ristoro monetario dovuto alle lavoratrici o ai lavoratori di imprese fino ai 15 addetti. Qui, in caso di sentenza di illegittimità del licenziamento, non c’è mai stata la possibilità del reintegro. Ma possiamo evitare che, come accade oggi, la somma del ristoro sia fissa e slegata da ogni considerazione sull’equità e anche sul suo effetto deterrente.

La Corte Costituzionale lo chiarisce con nettezza nella sentenza di approvazione del referendum: “Se vince il sì - scrive la Corte - l’entità del ristoro viene affidata al prudente apprezzamento del giudice”, che terrà conto della gravità dell’illegittimità, del contesto ma anche, aggiunge la Corte, “considerando il congruo effetto deterrente”. Torna, assai importante, la “deterrenza”. Le sanzioni esistono per ristorare diritti ma anche per ridurre la probabilità che altri compiano gli stessi atti illegittimi. Io imprenditore ribaldo non devo poter fare i conti di quanto mi costa un atto illegittimo. È compito delle corti valutare cosa sia “deterrenza”.

E noi con un “Sì” tuteliamo con più efficacia il lavoro illegittimamente licenziato ma anche incoraggiamo le imprese che ben si comportano e che non ricorrono a questi mezzi per campare.

Terzo referendum. Il lavoro a tempo determinato come esigenza strategica, non come opportunismo dalle gambe corte (art 19, dlgs 81/2015). Qui l’obiettivo non è abolire il lavoro a tempo determinato, che può avere senso sia in una strategia imprenditoriale che in una fase di vita di lavoratrici e lavoratori. L’obiettivo è che esso cessi di essere il mezzo degenerato a cui le imprese ricorrono in assenza di una strategia aziendale e fuori da ogni contrattazione nazionale di settore relativa al lavoro. È ciò che in Italia ha sospinto oltre ogni logica il ricorso a questo tipo di lavoro, fino a rappresentare il 16,5 per cento del lavoro dipendente.

La degenerazione è avvenuta come parte di quell'inseguimento al ribasso della concorrenza internazionale. Si tratta oggi di ripristinare le causali che un'impresa deve mostrare per ricorrere al tempo determinato: indicarne le "esigenze di natura tecnica, produttiva e organizzativa"; nel rinnovare (fino a 24 mesi) quel contratto, farlo nell'ambito del contratto collettivo di lavoro del settore.

Ripristinare questi due requisiti non vuol dire solo tutelare lavoratrici e lavoratori dal ritrovarsi a fare da "tappabuchi" precari al di fuori di strategie aziendali e tagliati fuori da ogni relazione con il complesso del lavoro di quel comparto. Vuol dire anche premiare quelle imprese che questo lo hanno sempre continuato a fare comunque, e che ora, a norma cancellata, non si ritroveranno più a concorrere con chi abusa dello strumento.

È importante assai, qui, come per gli altri referendum, chiarire a tutte e tutti che non si tratta di misure che "irrigidiscono il mercato del lavoro", addirittura impedendo, soprattutto alle e ai giovani di lavorare anche con orizzonti limitati di tempo. Nulla di tutto ciò. Motivare strategicamente la scelta è cosa ovvia per un'impresa: se sono così sciocchi da non pretenderlo proprietari e azionisti, è sacrosanto che lo pretendano lavoratrici e lavoratori. E così anche essere parte di accordi nazionali, di contratti nazionali. In un paese dove una famiglia su 7-8 ha un imprenditore o un'imprenditrice fra le mura di casa è importante comprendere e far comprendere che è un bene per tutti se la scelta del lavoro a tempo determinato è comprensibile e verificabile. Come per gli altri referendum sul lavoro, è un cambiamento che toglie concorrenza sleale a chi fa bene impresa.

Quarto referendum. Rafforzare la sicurezza sul lavoro (art. 26.4 dlgs. 81/2008). Qui si tratta di abolire la scelta immorale e smaccata con cui si è disincentivata la sicurezza sul lavoro prevedendo che un'impresa committente non abbia responsabilità per infortuni e malattie professionali nell'attività delle imprese appaltatrici e sub-appaltatrici. È uno degli esempi peggiori della penosa scelta di mantenere la competitività del paese non giocando verso l'alto ma degradando la tutela del lavoro.

Capiamo tutti benissimo che questa norma offre alle imprese la possibilità di disfarsi di fasi particolarmente a rischio della produzione senza curarsi di quali misure l'impresa appaltatrice prenderà per evitare quel rischio. Una volta ancora, è norma che incentiva comportamenti opportunistici e sfavorisce le imprese che a questi mezzi non ricorrono.

Abolire questa "irresponsabilità" vuol dire quindi dare un contributo a contrastare il fenomeno gravissimo degli incidenti sul lavoro. Ma anche, ancora una volta, a impedire la concorrenza sleale. Un fenomeno grave nel settore delle costruzioni, ma non solo. Non basta. Serve un potenziamento delle ispezioni, del personale dedicato, della riservatezza con cui le ispezioni avvengono (come mi spiegarono molti lavoratori un giorno a L'Aquila, denunciando il fenomeno per cui dell'ispezione "si viene a sapere in anticipo" così si farà trovare tutto a posto). Ma intanto questa è una mossa che possiamo fare subito. Noi. Con un Sì...

Quinto referendum. Accelerare i tempi per dare la cittadinanza a chi è Italiano a ogni effetto (art 9.1.b l. 5/2/1992). Qui al nostro chiaro e forte potere corrispondono effetti già quantificabili: con un Sì possiamo ridurre da 10 a 5 (come in Germania o Francia) il numero di anni di residenza legale in Italia per chiedere la cittadinanza Italiana, fermi restando i requisiti

oggi esistenti per tale richiesta (lingua, reddito, stato penale, obblighi tributari). Includendo i minorenni, per cui scatta la cittadinanza se scatta per i genitori, si calcola che due milioni e mezzo di persone, italiane a tutti gli effetti ma non “cittadine”, lo diverrebbero.

È un passo che si limita a ripristinare le regole in vigore dal 1895 e che nel 1992 furono cambiate, nella non comprensione del bisogno, della capacità attrattiva e della storia di migrazioni che ha costruito il “popolo italiano”. La modifica non risolve tutti i problemi: come il non riconoscimento di cittadinanza a chi nel nostro paese nasce e studia – che sarebbe un cambiamento giusto e utile al nostro paese - o la straordinaria e ricercata lentezza del processo di valutazione delle domande di cittadinanza. Ma è un passo assai importante nella direzione giusta e utile.

È giusta, se solo pensiamo che i residenti di origine straniera non ancora italiani lavorano e pagano le imposte, ma non hanno diritti. E quanto incomprensibile sia non essere “italiani” per le masse di bimbe e bimbe che l’italiano e il dialetto parlano meglio di noi.

È utile all’intero paese, per le maggiori opportunità di lavoro che la cittadinanza darebbe loro, stante che, secondo il Ministero del lavoro, circa il 30 per cento dei lavoratori stranieri con permesso occupati in Italia lavora in lavori a bassa qualifica, rispetto al circa 9 per cento dei nativi del paese, e spesso al di sotto delle proprie potenzialità. E che secondo l’Inail, un terzo dei lavoratori di origine straniera ha un titolo di studio più alto rispetto al lavoro svolto, mentre tra gli italiani la stessa quota scende a meno di un quarto.

È utile perché rappresenta un impulso alla fascia di età giovanile che con la caduta del tasso di fertilità sta calando di anno in anno. Basti pensare che dei 146mila nuovi cittadini che l’Italia ha riconosciuto in media ogni anno fra il 2013 e il 2023 una parte significativa ha meno di 19 anni: nel 2023 il 37 per cento era in questa fascia (26 per cento fino a 14 anni), contro una percentuale del 17 per cento per la popolazione già italiana.

Quando l’Istat chiede a bambini e ragazzi fra 11 e 19 anni di (sola) cittadinanza straniera cosa intendano per “cittadinanza”, il 30,2% risponde “avere diritti”, il 29% “appartenenza”, (rispettivamente 24,7% e 29,7% per ragazzi e ragazze di cittadinanza italiana).

Noi con la cittadinanza possiamo costruire diritti e appartenenza. Diciamolo a chi avesse dubbi, è un modo per rendere il paese coeso e di evitare conflitti che altri paesi hanno conosciuto con i fenomeni migratori.

In sintesi. I cinque referendum assieme rappresentano una carta straordinaria per le persone di qualunque partito e di qualunque pensiero, di destra o di sinistra, lavoratrici o lavoratori, imprenditrici o imprenditori, per riprendere in mano un pezzo del proprio destino. Non si tratta di cose astratte. Ma di un miglioramento concreto delle nostre vite e del benessere e coesione della nostra società. Spendiamoci del tempo. Capiamone i dettagli. Spieghiamoli. Non rinunziamo a contare!

E poi ... Dovrei chiudere, ma una parola va spesa sul non-referendum. Intendo quello sull’autonomia differenziata. Qui la Corte ha ritenuto evidentemente di averla cantata dura

abbastanza a chi ha pensato così maldestramente di attuare la Costituzione, con una norma che non sta in piedi. E non ci ha dato la possibilità di abrogarla.

Ma nella sua sentenza, dove fissa i requisiti che, semmai volesse, il governo deve rispettare per una simile norma attuativa, la Corte ha indicato tre specifiche condizioni, che noi tutti e tutte dovremmo trasformare in obiettivi. Devono diventare obiettivi su cui dare battaglia, perché Parlamento e Governo diano loro attuazione, indipendentemente da cosa accadrà all'autonomia differenziata.

Eccoli, in sintesi.

- I livelli essenziali di prestazione che devono essere garantiti secondo la Costituzione, non possono essere stabiliti da una qualsivoglia commissione tecnica ma sono decisione politica essenziale del potere legislativo; e inoltre occorre darsi carico anche dei servizi che non hanno un livello essenziale di prestazione, tipo la protezione civile, ma che impattano su servizi, come la salute, che li hanno.
- È indispensabile – la Corte lo ripete da tempo - fissare i fabbisogni finanziari necessari per raggiungere quei livelli di prestazione. Altrimenti, di che “essenzialità” si parla? Sarebbero – sono oggi - obiettivi senza gli strumenti per raggiungerli.
- Una volta misurati i fabbisogni finanziari e constatato che in alcune Regioni dove si raccolgono fasce di popolazione con maggiore reddito e maggiori sono dunque le entrate i fabbisogni possono essere coperti, mentre in altre ciò non accade, è necessario dare vita e attivare un fondo perequativo che garantisca i servizi essenziali in ogni parte del paese.

Utilizziamo allora l'occasione di mobilitazione e di confronto che i 5 referendum ci offrono per informare e allertare anche su questo fronte, su questi tre obiettivi che tutte e tutti noi cittadine e cittadini dovremmo sospingere sotto gli occhi dei partiti, dei mass media e del Parlamento.